

Del senso pedagogico del counseling empowerment oriented

Alessandro Tolomelli

Alma Mater Studiorum – Università di Bologna

Dipartimento di Scienze dell'educazione

alessandro.tolomelli@unibo.it

Abstract

La pratica del counseling risulta sempre più utilizzata nelle cosiddette professioni di aiuto. All'interno dei diversi orientamenti e scuole di counseling attualmente esistenti in Italia, si inserisce la prassi del colloquio di counseling empowerment oriented che si propone come interpretazione peculiare del counseling distaccandosi parzialmente dagli indirizzi classici. Nel presente articolo si delineano i tratti salienti di tale approccio mettendone in evidenza l'intreccio tra Empowerment e Problematicismo Pedagogico.

Parole chiave: Counseling; Empowerment; Problematicismo Pedagogico

1. La pratica del counseling e il modello empowerment oriented

La pratica del counseling risulta sempre più utilizzata nelle cosiddette professioni di aiuto, così come la professione del counselor appare in costante e progressiva diffusione e il counseling, mentre costituisce prassi consolidata in alcuni ambiti, è ancora in piena evoluzione e sviluppo in altri contesti e i paradigmi ad esso relativi sono in costante evoluzione. All'interno dei diversi orientamenti e scuole di counseling attualmente esistenti in Italia si inserisce la prassi del colloquio di counseling empowerment oriented che fa riferimento al modello teorico-metodologico del Self Empowerment (S.E.), elaborato principalmente da Massimo Brusaglioni, e si propone come interpretazione peculiare del counseling distaccandosi parzialmente dagli indirizzi classici. Le scuole di counseling più diffuse nel nostro paese, infatti, si ispirano alla tradizione rogersiana, mentre l'approccio empowerment oriented (e.o.) si discosta da tale indirizzo, pur riprendendone in parte l'eredità metodologica: rimane, ad esempio, intatta la centralità sulla persona-cliente che Rogers aveva delineato come focus originario del colloquio, mentre le principali differenze tra

l'approccio rogersiano e quello empowerment oriented emergeranno nel corso della presente riflessione.

Nel counseling, generalmente, la posizione del cliente si orienta secondo due possibili direttrici: in un primo caso il soggetto avverte un senso di disagio relativo ad un contenuto specifico (più spesso inerente l'area esistenziale), ma non riesce a specificare la richiesta apparendo confuso e disorientato; in un secondo caso il soggetto ha una richiesta specifica, ma non ha le competenze, le strategie per poter risolvere il problema e su questo chiede aiuto al counselor. Nel primo caso la competenza del counselor è prevalentemente esplicitata nell'orientamento del soggetto rispetto alla sua sfera emotiva e utilizza gli strumenti dell'ascolto attivo, del rispecchiamento e della consulenza di processo, in una prospettiva di non giudizio. Nel secondo caso la consulenza è maggiormente indirizzata al sostegno e allo sviluppo di comportamenti efficaci attraverso cui il cliente può affrontare il problema in questione. Il colloquio assume quindi la forma di un expertise che si sviluppa attraverso l'analisi della situazione per formulare una diagnosi adeguata, l'individuazione di alternative risolutive possibili e l'aiuto al cliente per la scelta più appropriata tra un ventaglio di opportunità. Per dirla con Bruscazioni e Gheno, il primo caso si connota come dimensione "soft" del counseling, mentre il secondo come dimensione "hard"; la prospettiva empowerment oriented tende all'integrazione di tali alternative o, meglio, persegue una gestione originale delle due dimensioni per raggiungere una maggiore incisività ed efficacia nel colloquio. Il counselor e.o. ha l'obiettivo di valorizzare la dimensione dell' "io desiderante" del cliente in modo da mettere in evidenza gli oggetti interni su cui il soggetto intende applicare un processo di empowerment, su cui, cioè, vuole davvero investire per il suo progetto di crescita (cfr. M. Bruscazioni & S. Gheno, 2000).

"Nell'approccio dell'empowerment la finalità ultima e, di conseguenza, il valore chiave da perseguire è quella dell'apertura di nuove possibilità all'interno del soggetto. Possibilità, non necessariamente cambiamento." (S. Gheno, 2005, p.144)

Tutta la cultura del S.E. si muove in quest'ottica: ciò a cui si tende, infatti, non è né la stabilità del soggetto nell'attuale situazione (come accade quando si ritiene il soggetto non in grado di affrontare il cambiamento o quando il contesto tende a "normalizzare" le dinamiche per salvaguardare l'omeostasi interna), e neppure il cambiamento orientato a un obiettivo predefinito (che può risultare troppo vincolante per chi vive, insieme, la tensione ma anche la resistenza al cambiamento), ma un "terzo polo" tra i due rappresentato dallo stato di "pluripossibilità". In questa condizione, infatti, il soggetto può agire la meta-possibilità di scelta tra un ventaglio di opportunità che prima non riusciva nemmeno a vedere come possibili soluzioni al suo stato di difficoltà; non è ancora cambiamento concreto e non è più l'inerzia immobilizzante, ma una dimensione che restituisce al soggetto la libertà, e l'autonomia, di agire da protagonista sulle scelte che lo riguardano.

"Spingere e sostenere la persona cliente al proprio empowerment significa innanzi-

tutto spingerla a lavorare sui suoi rapporti di secondo livello, cioè rapporti che essa ha con i propri rapporti. Spesso gli approcci al cambiamento implicano la modifica dei rapporti di primo livello, relativi a categorie come le relazioni interpersonali, le motivazioni, gli atteggiamenti, cioè, in altri termini, rapporti con oggetti specifici. Fare empowerment, invece, significa considerare tali rapporti come dati di partenza e lavorare per ampliare le possibilità della persona nel suo rapporto con tali dati di partenza.” (M. Bruscazioni & S. Gheno, 2000, p.150). Il counseling di empowerment si muove quindi a livello “meta”, portando all’attenzione del cliente i meccanismi che stanno alla base del suo modo di pensare. In questo senso l’approccio al counseling empowerment oriented non si illude, banalizzando, di aiutare il cliente a risolvere i problemi attraverso, ma mira ad *aprire una possibilità*, un approccio che non è orientato al cambiamento, ma pone attenzione a quel passaggio intermedio che è la possibilitazione.

Secondo Bruscazioni è fuorviante sostenere che le società e i soggetti evolvano per cambiamenti successivi. Quando emerge il desiderio (o la necessità) di un cambiamento, in realtà quello che si cerca non è altro che tentare di aumentare le proprie possibilità, aggiungere opzioni di scelta. Ciò che genera frustrazione e può portare, se aggiunto ad una precedente sofferenza, all’aggressività è la mancanza opportunità di scelta, cioè la mancanza di potere rispetto al proprio futuro.

Più che sul cambiamento, inteso come concreto moto di rottura con il passato verso nuove realtà di vita, l’Empowerment insiste sulla possibilità di allargare la gamma delle scelte esistenziali. Trasferendo il principio psicodinamico della “resistenza al cambiamento”¹ alla pratica educativa, possiamo affermare, estremizzando, che se la spinta propulsiva di un intervento educativo è diretta principalmente al cambiamento si avrà di ritorno una resistenza a tale spinta; se invece il lavoro educativo fosse valutato come in realtà è, e cioè come movimento di scoperta di nuove possibilità esistenziali, allora si potrebbe “chiedere di più” ai soggetti in formazione: si potrebbe richiamare la loro forza, la loro capacità di scegliere, di agire in modo consapevole.

2. Considerazioni pedagogiche

Ci sembra estremamente interessante rilevare la congruenza di alcuni temi cardine dell’approccio dell’Empowerment con la prospettiva del Problematicismo Pedagogico² ed in particolare con la lettura di Giovanni Maria Bertin dell’evento educati-

¹ Si fa in questo caso riferimento al concetto psicanalitico di *resistenza* che costituisce l’ostacolo al lavoro terapeutico. La resistenza ha quindi una funzione difensiva che è attribuita all’Io che si mobilita anche contro la guarigione percepita essa stessa come pericolo. Cfr. con Laplanche, Pontails, *Enciclopedia della psicanalisi*, Laterza, Bari, 1987, pp. 507-511.

² In questa sede non abbiamo lo spazio per delineare esaurientemente le due prospettive. Per maggiori apprendimenti si rimanda, per quanto la prospettiva di Bruscazioni, ai testi *Il gusto del potere* e *Persona empowerment*, mentre per ciò che concerne alla prospettiva bertiniana ai testi *Co-*

vo come percorso di sviluppo della personalità in direzione di autonomia e autorealizzazione³.

Il colloquio di counseling Empowerment oriented presenta, infatti, una serie di specificità che lo rendono particolarmente incisivo nel processo formativo di auto-sviluppo e particolarmente interessante ad un'analisi in chiave pedagogica.

Tale modello risulta inoltre utile per quanto riguarda i contesti educativi proprio perchè il sostegno ai soggetti in età evolutiva è finalizzato allo sviluppo dei loro processi di autonomia, di autostima e costruzione consapevole del sé.

L'approccio dell'Empowerment richiama poi alcune categorie del Problematicismo Pedagogico (scuola pedagogica fondata da Giovanni Maria Bertin e sviluppata da Mariagrazia Contini), in cui si valorizza l'affettività come risorsa educativa in grado di promuovere l'apertura di possibilità comunicative autentiche tra i soggetti. Un approccio mirato alla problematizzazione, infatti, determina il rifiuto di letture univoche di eventi, categorie o comportamenti umani, per attivare un percorso educativo finalizzato al superamento dell'egocentrismo cognitivo e alla acquisizione di consapevolezza della legittimità dei punti di vista divergenti da porre in reciproco ascolto e in reciproca comunicazione.

Inoltre, per affrontare, e non eludere, il confronto con le ambivalenze emotive e la crescente complessità sociale e, conseguentemente, con le mutate esigenze dei giovani in formazione, il problematicismo pedagogico propone di educare alla progettazione esistenziale in direzione di ragione, contro la passività e il conformismo indotti dalla massificazione e lo smarrimento di fronte al contesto globale dominato dalla spregiudicatezza morale, dalla violenta competitività, dal compiacimento arrogante e totalizzante del pensiero unico.

A questo proposito ricordiamo che il concetto di ragione, nella prospettiva problematicista, "non rappresenta un principio metafisico di tipo hegeliano, non si identifica con il reale come sua necessità, e non è fornita di una struttura definita e conclusa dogmaticamente" (G.M. Bertin, 1983, p. 34) e non è neppure una ragione intellettualistica, che non risponde ad esigenze etiche o dell'affettività. Razionalità è da intendersi viceversa come un'esigenza che, per realizzarsi, deve essere oggetto della scelta dal soggetto umano.

"E' un'istanza - precisa Bertin - rivolta a risolvere forme unilaterali, indeterminate, incongrue (e in tal senso problematiche) in direzione rispettivamente di pluralità,

struire l'esistenza e Educazione alla ragione. Resta il fatto che la convergenza di tematiche e approcci delle due prospettive metta ancor di più in evidenza, a nostro giudizio, l'opportunità di collocare la pratica del counseling (almeno quello empowerment oriented) all'interno di un contesto epistemologico che si rifà alle scienze dell'educazione e in quel terreno di confine tra competenze psicologiche e pedagogiche.

³Cfr con Bertin G. M., *Progresso sociale e trasformazione esistenziale: alternativa pedagogica*, Liguori, Napoli, 1982.

determinatezza, congruenza, acquisendo o chiarendo i criteri più opportuni per ciascuna di tali operazioni” (G. M. Bertin, 1974, p. 28).

La ragione problematicista non è pertanto limitata dai diversi piani dell’esperienza o dai sistemi categoriali di riferimento, ma si connota come possibilità di superamento della problematicità che caratterizza l’esperienza umana destinata, comunque, a non pervenire a una conclusione definitiva, ma sempre connotata e sostenuta da una tensione critica mirata ad approfondire, “in altezza e profondità”, direbbe Nietzsche, la struttura ricca e articolata della concretezza storica.

Un concetto di ragione quindi antidogmatico, concreto e non aprioristico, che non teme di essere messo in crisi dall’esterno, ma che, viceversa, trova nel riconoscimento e nell’accettazione della crisi lo strumento privilegiato di lettura della realtà in chiave problematica e non semplificatoria. Ma è anche per questo, suggerisce M. Contini, che può attraversare e rendere agibili, e produttivi, i terreni della problematicità prospettando ad essi orizzonti d’apertura: in altri termini e paradossalmente rispetto ai canoni tradizionali, è una ragione che può definirsi forte proprio perché tende a fare del momento di problematicità che le è costitutivo, il principio del proprio sviluppo e del proprio arricchimento creativo.

Ora vediamo come.

Le due prospettive, pur appartenendo ad ambiti disciplinari diversi e riferendosi alla metodologia del lavoro sociale e di comunità - l’Empowerment- e alla riflessione critico-teorica -il Problematicismo- costituiscano due chiavi di lettura del processo educativo parallele e, per alcuni aspetti, intersecabili dialogicamente che rendono possibile la traduzione in termini scientifico-culturali dell’esperienza di formativa.

Se da un alto la prospettiva dell’Empowerment secondo la lettura di Brusaglioni si inserisce pienamente, anche storicamente, nel dibattito aperto sulla formazione al lavoro, la riflessione pedagogica del Problematicismo può contribuire in modo inedito a quel dibattito, riportando problematiche eminentemente pedagogiche in un terreno troppo spesso dominato da tecnocratie semplificatorie. Certo, va sottolineato che tale riflessione non autorizza a considerare le due prospettive come sovrapponibili o direttamente collegate: le differenze epistemologiche permangono e i parallelismi suggeriti non sono tesi ad alterare le rispettive peculiarità; ciò nonostante crediamo interessante dare conto di alcune suggestioni e congruenze teoriche, sviluppate, ma ancora da approfondire, nella prassi.

“Il primo tassello della teoria problematicista – spiega M. Contini - è costituito dal concetto generale di esperienza inteso come rapporto di integrazione (di tensione all’integrazione) fra due polarità, io e mondo, che, qualunque identità assumano fra le innumerevoli possibili, sono contrassegnate da una distanza reciproca e da reciproci tassi di opacità, tali da rendere la loro integrazione sempre approssimativa e parziale.” (M. Contini, 2005, p.4)

Il Problematicismo propone l'apertura, tra questi due poli antinomici, di uno spazio di ricerca euristica per individuare direzioni pedagogiche, ed esistenziali, in grado di restituire la complessità del presente, sfuggendo dalle tendenze personalistiche e anti-individualistiche. L'obiettivo è quindi rappresentato dall'integrazione, utopica e regolativa, tra le due polarità io-mondo, per promuovere la consapevolezza dei limiti e il riconoscimento della parzialità dei nostri traguardi conoscitivi: un modello di *personalità razionale* quindi, in grado di integrare, senza semplificarle, le esigenze della soggettività con gli elementi relazionali e sociali.

Cruciale è perciò capire che il "tendere verso" un modello di personalità razionale si realizza attraverso l'impegno in direzione utopica; tale impegno viene interpretato dall'Empowerment come protagonismo della propria vita (o dal "potere sulla propria vita" secondo la terminologia dell'Empowerment), al di fuori del quale il soggetto soffre o è comunque insoddisfatto, mentre tale forma di "potere" dovrebbe rappresentare un piacere, quasi un "dovere" per ogni essere umano.

La categoria del protagonismo esistenziale si fonda, ricorda Bertin, su principi quali la responsabilità, il rischio, la differenza, l'impegno e la progettualità che devono, a loro volta, tendere all'orizzonte utopico della razionalità: l'invito, per l'individuo, è quindi quello di intraprendere un percorso di comprensione profonda e autentica delle spinte psicologiche, sociali e ideali al quale è sottoposto, superando la parzialità irrazionale di ciascuna di esse.

Il concetto di protagonismo esistenziale viene tratteggiata all'interno della teoria dell'Empowerment con il termine inglese "control"⁴ rispetto alla propria esistenza. "Controllo" però in lingua anglo-americana, non ha esattamente lo stesso significato che assume nella lingua italiana (sorveglianza, vigilanza, padronanza, dominio di qualcosa): in questo caso si intende quindi "controllo" nel senso di possibilità di influenza, potere di azione sulla propria vita. Il concetto di controllo nell'accezione empowerment oriented si avvicina quindi molto al protagonismo esistenziale del problematicismo pedagogico: secondo M. Brusaglioni infatti per aumentare il senso di self efficacy è necessario che il soggetto sappia e possa utilizzare al meglio le proprie risorse psicologiche. Per questo il termine "control" si riferisce alla valorizzazione di quegli aspetti su cui il soggetto investe, e può investire, psicologicamente per migliorare la qualità della propria vita.

Il protagonista del processo di S.E. è la persona stessa e il counselor ha il ruolo di facilitatore del processo. "Attraverso la valorizzazione del desiderio del soggetto, l'individuazione di oggetti attorno a cui sviluppare il processo di empowerment della persona, l'uso di specifiche (ma non necessariamente) metodologie, il consulente rende più semplice alla persona il progredire lungo il percorso del proprio

⁴ Gli autori di riferimento per l'approccio dell'Empowerment sono Rappaport J. e Zimmerman M. A. che, nell'ambito della Psicologia di comunità, hanno elaborato e sviluppato tale approccio. In particolare si fa riferimento a Zimmerman M., Rappaport J., *Citizen participation, perceived control and psychological empowerment*, American journal of psychology, 16, 1988, pp. 725-750.

empowerment” (M. Bruscazioni & S. Gheno, 2000, p.122).

Il successo del lavoro del counselor è subordinato alla sua capacità di affiancare, alla competenza teorica relativa al modello, la competenza tecnico-metodologica sulla sua declinazione operativa e la sensibilità che conferisce al counselor la capacità di leggere le situazioni alla luce dell’esperienza professionale e di porre particolare attenzione al soggetto. Massimo Bruscazioni, fondatore del modello del S.E., afferma spesso che il counselor dovrebbe sempre “un po’ innamorarsi del cliente”, intendendo che è fondamentale che il professionista sia in grado di percepire gli aspetti di bellezza e forza della persona anche in situazioni in cui il cliente stesso non sia in grado di coglierli⁵.

Le fasi metodologiche del processo di S.E. vedono una prima fase definibile come l’emergere ed il chiarirsi di “un nuovo desiderio nel soggetto”, quindi una seconda in cui viene costruita dal soggetto stesso una nuova pensabilità positiva circa il desiderio emerso, infine una terza fase in cui l’individuo passa, attraverso una triade di risorse metodologiche, da tale pensabilità positiva alla costruzione di una reale possibilità di cambiamento.

I focus originali dell’approccio empowerment oriented al counseling, verso i quali il counselor orienta il suo intervento e sostiene il cliente sono:

- energie e funzione desiderante (vs. energie negative della, funzione problematizzante). In questo approccio il motore del processo risiede, principalmente, nella capacità “desiderante” del soggetto e non in quella “bisognosa”;

- la ricerca delle risorse presenti (vs. risorse mancanti). Spesso il counseling di altra ispirazione si focalizza sul problema e sui vincoli che impediscono di superare tale empassa; il S.E. in questo senso rappresenta una vera svolta ermeneutica;

- l’emersione delle situazione reale presente e la vision futura (vs. la realtà passata). Il S.E. privilegia un’attenzione alle prospettive e alle possibilità di azione esistenti, piuttosto che uno sguardo rivolto alla ricerca delle cause. Inoltre il soggetto viene sostenuto nel processo di immaginazione dei desideri realizzati;

- potere personale (vs. potere sugli altri). Il concetto di “potere” su cui si focalizza l’approccio del S.E. è quello di “potere personale” (potere personale, come “possibilità di...”, “potere per...”) contrapposto al “potere relazionale” (potere di un soggetto su di un altro o su un contesto, come “potere su...”);

⁵ In questo senso l’approccio e.o. si avvicina molto al concetto di “eros educativo” delineato da Piero Bertolini. Bertolini, infatti, definisce l’eros in educazione come un movimento “di” e “verso” qualcosa o qualcuno in grado di dare risposta positiva alle nostre carenze, insufficienze, esigenze e richieste. Movimento verso la completezza di ciò che manca. Diverso è pensare scopo dell’eros il possesso o l’identificazione; suo scopo è il riconoscimento dell’identità come irripetibilità, dignità valore dell’altro. Quel movimento esistenziale che spinge una persona verso un’altra con tutto il suo sé: anima e corpo. Cfr. Bertolini P., *L’eros in educazione. Considerazioni pedagogiche*. In Bertolini P., 1988, *Pedagogia al limite*, pp.121-153.

- sentimenti del proprio possibile (vs. sentimenti di impossibilità). La sfida formativa è accompagnare il soggetto in un processo di attivazione e di uscita dall'inerzia; l'attenzione viene focalizzata sugli spazi e le risorse che il soggetto ha per l'azione positiva (per quanto limitati, sempre presenti);

- aperture e ciò che apre (vs. ciò che chiude). Il soggetto è libero quando può scegliere tra un ventaglio di possibilità e non quando percepisce una o nessuna possibilità di uscita dal suo stato problematico. Il counseling tende a far aggiungere nuove possibilità e a non considerarle come alternative tra loro e ad isolare e bypassare gli ostacoli interni che impediscono di acquisire all'interno del soggetto e nell'ambiente esterno le risorse disponibili;

- emozioni e pensieri ottimistici (vs. pessimismo contrabbandato per realismo). Il concetto di "hopefulness" (speranzosità) tipico del S.E. tende a spostare l'attenzione del soggetto sugli elementi nuovi positivi, a considerare con fiducia tali prospettive intervenienti (possibilità nuove, già presenti, emergenti o che potrebbero emergere in futuro) e a sottolineare tutti gli aspetti del passaggio dal "prima impossibile" al "poi possibile";

- circostanze temporanee e contingenti, (vs. senso della continuità stabile). La cultura dell'empowerment si pone come una filosofia dell'azione che concepisce il processo esistenziale come un continuum temporale in cui gli elementi di stabilità rappresentato solo una parte del contesto per lo più orientato al cambiamento. Il cambiamento in questa prospettiva comprende e valorizza aspetti nuovi (nella persona e nell'ambiente) come discontinuità e salti di qualità rispetto al passato;

Le attività del counselor di empowerment metodologicamente possono essere sintetizzate attorno alla direttrice generale del riattivare la funzione desiderante del soggetto (che per sua natura è pervasiva), in relazione con la funzione problematizzante (relativa a ostacoli, stato di crisi, empassé, difficoltà da superare); tale accoppiamento consente a nuovi desideri di emergere e chiarirsi, supporta nella costruzione di nuove pensabilità positive e infine orienta l'elaborazione di sperimentazioni operative reversibili atte a rendere concreto l'intero processo (Cfr., M. Brusaglioni & S. Gheno, 2000).

Per quanto concerne gli aspetti metodologici della comunicazione, il counselor empowerment oriented tende ad una comunicazione "autentica", incisiva e transitoriamente pro-vocatoria. Si intende dire che la comunicazione è sempre tesa alla ricerca di contenuti veramente sentiti dal cliente e il tentativo è quello di evitare una comunicazione superficiale, tipica della chiacchiera di heideggeriana memoria. Un tipo di comunicazione utile a far emergere i contenuti nuovi in modo che il cliente abbia la possibilità di uscire dalle formule ripetitive e abusate di una esplicitazione rassicurante, ma poco utile al suo processo di autosviluppo; elementi che possano divenire strumenti di apertura di possibilità, di esplorazione di scenari inattesi e che mettano in luce il latente spesso nascosto sotto coltri di belle parole

utili alla conversazione, ma che dicono poco o niente dell'originalità del soggetto; una comunicazione infine che spiazzava con la finalità di mettere in evidenza i paradossi della logica immobilizzante della comunicazione confermativa, e di far approdare ad un modo di relazionarsi capace di generare nuovi significati e orizzonti di senso utili per la persona.

Attraverso questa comunicazione il counselor intende promuovere la cultura "empowerment oriented" che si connota come cultura dell'apertura di possibilità inedite per il soggetto (inedite perché non percepite o non viste come reali...), che si contrappone alla cultura del bisogno, della debolezza che spesso emerge nel rapporto cliente-counselor. Il modello del S.E. rappresenta quindi una metodologia di intervento ed un paradigma metariflessivo e metacomunicativo attraverso cui il counselor mette a disposizione del cliente la propria forza.

Tale metodologia si snoda attraverso una successione progressiva di fasi che vanno dall'attivazione della funzione desiderante della persona, alla costituzione di uno stato di pluripossibilità per il soggetto attraverso l'aggiunta di almeno una possibilità di cambiamento per la persona concretizzata nella sperimentazione.

2.1. L'emergere di un nuovo desiderio.

Per far sì che il cliente faccia emergere o chiarisca un nuovo desiderio, è necessaria la mobilitazione dell'io desiderante soggettivo. Il primo passo è quindi quello di agire affinché la funzione desiderante del cliente si metta in moto.

“E' questo il momento in cui l'empowerment si qualifica maggiormente come frutto di una cultura del desiderio prima ancora che di una cultura della possibilità.” (S. Gheno, 2005, p. 144)

Il counselor di empowerment si pone perciò in ascolto del soggetto e presta particolare attenzione alla sua funzione desiderante nel tentativo di cogliere e comprendere la natura originale del desiderio, spesso latente, di cui egli è portatore. Più che un “consigliere” in senso tradizionale, il counselor di empowerment ha la funzione di facilitatore per l'attivazione del soggetto e, in questa fase particolare, di attivo ed efficace ascoltatore. In particolare il counselor si impegna a cercare di comprendere senza interpretare, a cogliere anche i segnali deboli che il cliente lancia per iniziare a ricostruire o svelare le reali richieste e risorse del cliente.

“La neutralità del consulente, specie in quei casi in cui il soggetto fatica a riattivare la propria funzione desiderante, deve in questa fase essere totale e l'attenzione deve essere rivolta all'ascolto profondo senza mettere in discussione le tematiche che il cliente porta.” (S. Gheno, 2005, p. 144)

Ovviamente il counselor non si produrrà in incoraggiamenti ad esprimere desideri positivi o interventi volti ad orientare il desiderio altrui.; ci sarà poi tempo di vagliarli alla luce dell'inevitabile realismo che poniamo nella distinzione tra sogno e desiderio.

Se il focus principale di questa fase è l' “io desiderante”, non deve però essere tra-

scurato il “problema” del cliente che deve essere accolto dal counselor così come gli viene presentato nel colloquio al fine di far emergere e mettere in evidenza la vera natura della difficoltà, al di là del vissuto di sofferenza del soggetto. Il counselor si impegna quindi in un’operazione di comprensione profonda del problema, senza cadere nella tentazione di far coincidere tale comprensione con la causa del problema come avviene invece in taluni approcci terapeutici. “Ci sembra che l’empowerment non si proponga di risolvere i problemi della persona, o perlomeno non direttamente. Metaforicamente potremmo dire che, se il disagio nella storia della persona ha costituito un muro che rappresenta l’attuale fonte del problema, mentre alcuni userebbero il piccone e la pala per abbatterlo, il consulente di empowerment cercherà in quel muro delle porte, oppure di valutarne l’altezza per verificare la possibilità di saltarlo o, ancora, di girarci intorno o passarci sotto”. (S. Gheno, 2005, p. 148)

Il counselor si muove alla ricerca della vera natura del problema, ma nella prospettiva del “qui ed ora” (non si ricercano cioè le cause recondite come nel modello psicanalitico) e relativamente all’attuale vissuto della persona.

La questione in gioco è evitare che il problema (o la sua percezione come immobilizzante) vada ad inibire l’io desiderante del soggetto e di conseguenza a porsi come ostacolo per il processo di costruzione di una nuova possibilità.

Infatti in questa fase è fondamentale che l’energia desiderante del soggetto funga da volano per la definizione della prospettiva, dell’oggetto che il cliente intende ottenere. Per dirla con Gheno, occorre che “dall’accoppiamento tra la funzione desiderante, che fornisce energia al processo di possibilitazione, e l’aggiramento o il depotenziamento degli ostacoli che impediscono la definizione del desiderio” (S. Gheno, 2005, p. 150), scaturisca un progetto, una nuova possibilità potenzialmente realizzabile in pratica.

A questo punto il counselor, finora osservatore, modifica il suo ruolo e propone al cliente la *vision* della connessione tra il desiderio, le risorse presenti e il superamento degli ostacoli che ne impediscono la realizzazione.

2.2. La costruzione di nuova pensabilità positiva di sé

Abbiamo visto come nella fase iniziale del counseling l’attivazione dell’ “io desiderante” inizi a fornire energia all’intero processo: spesso, tuttavia, il cliente non riesce a focalizzare l’immagine positiva di sé nello stato di desiderio realizzato.

“L’immagine di sé felice perché capace di intraprendere un percorso teso a soddisfarlo, non è prodotta automaticamente dall’attivazione della funzione desiderante dell’io, neanche se fossero (temporaneamente) eliminati tutti i vincoli, dalla temuta mancanza di risorse alle criticità ambientali.” (S.Gheno, 2005, p. 152)

La mobilitazione dell’energia desiderante prelude, infatti, all’emergere di quella dimensione che sia Brusciagioni, sia Bertin e Contini definiscono come “protagoni-

smo esistenziale” e che si esplicita nella capacità e nella possibilità dell’esercizio della scelta tra più alternative da parte del soggetto.

In questo senso la consonanza tra Empowerment e Problematicismo Pedagogico emerge in modo chiaro: la possibilità di scegliere tra più alternative e l’opportunità di incidere in senso determinante sulle scelte della vita, sono elementi fondamentali per conferire potere esistenziale all’individuo allontanando meccanismi psicologicamente regressivi; non si tratta pertanto di spingere forzatamente il cambiamento in direzioni precostituite e determinate, si tratta piuttosto di contribuire ad allargare il ventaglio delle possibilità esistenziali tra cui il soggetto può scegliere autonomamente.

In sintesi possiamo definire la costruzione di una nuova pensabilità positiva come un processo che si sviluppa attraverso l’emergere degli elementi che definiscono la situazione di desiderio realizzato del cliente e la costruzione di una *vision* positiva di sé nella situazione desiderata, immaginata come realizzata.

Il ruolo del counselor in questa fase è perciò quello di sostenere il cliente nella costruzione dell’immagine (o meglio del film, che dà più l’idea di una situazione dinamica e non statica...) del desiderio realizzato, situazione in cui però è fondamentale che il soggetto “si piaccia”.

Il counselor invita il cliente a lavorare internamente su questa costruzione di pensabilità come se fosse davvero un film, il suo film; ma frequentemente il cliente tende ad eludere tale richiesta a causa della tendenza (culturale) a interpretare il desiderio in senso svalutante come qualcosa di astratto, aleatorio, legato all’infanzia, scarsamente utile nella vita reale. Per superare tale resistenza l’azione del counselor si fa’ più insistente e incisiva allo scopo di aiutare il cliente a sviluppare una progettualità centrata sui propri desideri.

“Da segnalare il fatto paradossale che le persone spesso concepiscono possibile il sogno (...), ma non il desiderio inteso come possibilità ragionevole da realizzarsi. Questa separazione tra sogno e realtà da cui la dimensione del desiderio è esclusa si presenta, a maggior ragione, nella misura in cui l’individuo vive schiacciato dal problema.” (S. Gheno, 2005, p. 153)

Quindi il soggetto, di fronte ad una situazione nuova o problematica, può sviluppare un vissuto di difficoltà ad agire e a desiderare in una prospettiva attiva e progettuale; la tendenza culturale è infatti quella del dominio del bisogno (percepito come dimensione più realistica e concreta) sul desiderio (relegato alla dimensione della fantasia, del capriccio spesso legato all’idealismo infantile).

“E allora, il pregiudizio del cliente viene verbalizzato dal consulente come: “è inutile”, “non è questo il punto”, o, in circostanze particolari: “non siamo più bambini” (il sogno è prerogativa dei bambini...), “siamo qui per lavorare!” (sottinteso: lavorare è da adulti ed è una sofferenza...)” (S. Gheno, 2005, p. 155)

E’ importante in questa fase che il cliente non attivi un atteggiamento sterilmente critico o di realismo immobilizzante che lo porterebbero a percepire vincoli e

mancanza di risorse per concentrarsi sulla/le possibilità: il soggetto dovrà in questa fase bypassare ogni aspetto di mancanza, di incapacità, di ostacolo per focalizzare lo stato di desiderio realizzato. Nonostante in questa fase i vincoli non debbano essere considerati, si deve comunque tenere conto che gli elementi per il cambiamento individuati devono essere possibili e non possono modificare dati di fatto dai quali è impossibile prescindere, come l'età o di sesso, per evitare di cadere nel rischio opposto al blocco dell'io desiderante, ma altrettanto insidioso, del semplice fantasticare senza possibilità di portare in seguito nella pratica il lavoro svolto col counseling.

La resistenza a costruire la visione del proprio desiderio realizzato, provocata dalla percezione del problema o dei vincoli che ne impediscono la soluzione, è troppo forte e pervasiva. Ciò dipende da una cultura dominante, sulla quale esiste ormai una vasta letteratura scientifica (per citare solo un paio di autori che hanno indagato questo tema facciamo riferimento a Zigmunt Barman e Edgar Morin), che tende a far percepire tutto da una prospettiva di bisogno, di critica sterile che inibisce la capacità della persona di attivare le proprie risorse, che pone l'analisi di realtà come unica prospettiva razionale in grado di dare risposte efficaci alle situazioni problematiche. Talvolta emerge, addirittura, una incapacità a considerare aspetti positivi, risultati ottenuti, per cui non si percepiscono gli spazi di benessere in situazioni che oggettivamente migliorano. Esiste in conclusione una paradossale affezione di certi soggetti verso le negatività, verso il pensiero critico non costruttivo. Il consulente può in questi casi attivare un'atmosfera di gioco, situazione in cui è più normale che i desideri possano avere voce, piuttosto che di lavoro, in cui normalmente i vincoli sono avvertiti come predominanti.

La dimensione ludica⁶ costituisce quello spazio di possibilità, di non giudizio, in cui il soggetto può sperimentare dimensioni inedite e sperimentare identità e azioni che nella "vita vera" gli sono precluse.

E' importante che il counselor funga da sostegno alla forza del soggetto e alla sua capacità di superare l'empasse, di facilitatore del processo di costruzione, senza aggiungere o suggerire contenuti.

Elemento fondamentale nella cultura empowering del consulente è la fiducia nella persona e nelle sue risorse interne per il cambiamento; tale elemento si esplicita, in termini operativi, nella costante attenzione e valorizzazione del "positivo emergente" e in un atteggiamento scarsamente incline a considerare gli aspetti di vincolo, negativi, critici o di ostacolo all'attivazione dell'energia del soggetto. La persona cliente durante il colloquio di counseling, deve percepire tale fiducia e introiettarla in un graduale processo di presa di coscienza delle proprie potenzialità e delle opportunità che offre il contesto. Il processo di costruzione di pensabilità positiva va' appunto interpretato non un atto immediato, che avviene in poco tempo, ma co-

⁶ Su questo tema e per approfondimenti si veda J. Huizinga, *Homo ludens*, Einaudi, 1946.

me una costruzione che richiede tempo, magari più sedute in cui il counselor aiuta il cliente a procedere nella evidenziazione dei fattori intervenienti che permetteranno di concretizzare la pensabilità e a distinguerla dalla astratta fantasia.

Esistono, infatti, fattori (in gergo definiti appunto intervenienti) che intervengono a modificare l'equilibrio delle cose e che contribuiscono al processo di empowerment e di cui si deve tener conto come dei preziosi alleati (questi elementi possono avere natura interna al soggetto, cioè risorse o energie latenti riattivati o di cui il cliente prende coscienza durante il counseling, o esterna, cioè situazioni o alleati nuovi che emergono nel contesto di vita della persona).

La nostra cultura dominante ci porta sovente a temere quei fatti o aspetti "nuovi" che già intervengono, o presumibilmente potranno intervenire, a mutare le condizioni attuali, perché ci aspettiamo che le cose debbano cambiare in peggio piuttosto che in meglio⁷. In realtà molte domande rispetto alle quali non abbiamo elementi sufficienti per trovare risposte adeguate attualmente, troveranno probabilmente in futuro una soluzione positiva.

"Dal punto di vista della dimensione temporale, poi, possono essere già presenti, la novità qui sta nel fatto che la persona, prima inconsapevole, ora li vede, li coglie, se ne accorge e ne tira le conseguenze. In questo caso il counselor dovrà facilitarne la visibilità per il soggetto; oppure prevedibili nel futuro, cioè presumibilmente avverranno per effetto di tendenze che già ora si manifestano." (S.Gheno, 2005, p. 156)

Il counselor dovrà perciò evidenziare e portare alla consapevolezza del cliente quegli elementi che indicano tendenze positive ancora imprevedibili; è probabile, infatti, che i fattori intervenienti potranno agire in futuro per favorire la soluzione positiva del problema. A questo punto si colloca il concetto di hopefulness (speranzosità) tipico del S.E. sul quale il counselor dovrà fare leva per offrire testimonianza degli eventi imprevisti e imprevedibili che portano mutamenti (spesso positivi) nel contesto.

"Per far capire il ruolo di tali variabili "intervenienti" nell' empowerment personale può essere assai utile aiutare la persona a riflettere sui cambiamenti positivi già avvenuti nella sua vita passata e quindi, da lui già sperimentati. In tal senso risulta più semplice soffermarsi su quei cambiamenti avvenuti con una forte discontinuità rispetto alla vita precedente: il cambiamento per "salto di qualità" è più facilmente evidente anche in una situazione apparentemente depressiva." (S.Gheno, 2005, p. 156)

In questa fase la persona viene facilitata a ristrutturare la prospettiva di lettura della sua situazione, in modo da poter far emergere le risorse (soggettive e ambientali) e le variabili intervenienti presenti. Il lavoro ora consiste nell'investire su tali elemen-

⁷ Basti pensare al detto "nessuna nuova, buona nuova" che chiarisce bene come la staticità sia di gran lunga più auspicabile del cambiamento percepito spesso come negativo.

ti per progettare strategie di superamento dei killer.

In taluni casi il cliente non riesce ad avviare la costruzione di una propria pensabilità positiva, ma comunque percepisce le proprie caratteristiche positive e, per questo, acquista maggior fiducia e senso di auto efficacia; in altri casi invece il cliente focalizza alcuni killer personali e matura il desiderio di superarli; altre volte la persona ridefinisce il desiderio o addirittura modifica l'obiettivo, rifocalizzando quello che, a sua detta, "davvero" desidera.

2.3. La possibilitazione

Per quanto riguarda l'indagine su ciò che, per definizione, non è controllabile dall'individuo, Bruscazioni propone di utilizzare una categoria che in inglese è definita *hopefulness* e che in italiano traduciamo con speranza.

Speranza è un termine da non confondere con speranza e che non può essere fatto coincidere con quello di speranza in quanto da un lato non allude ad avvenimenti a carattere magico o divino, e dall'altro lato non vuole nemmeno significare non aver timore o prudenza nell'affrontare il mondo. L'Empowerment è però strettamente legato anche alla capacità di "sperare" che possa accadere qualcosa di positivo e di cui nel presente non abbiamo percezione.

Operativamente la speranza sembrerebbe avere influenza zero, sembrerebbe un elemento completamente slegato dall'operatività, invece l'Empowerment è inscindibile dall'operare dei soggetti, e da quei fattori che intervengono (per questo detti intervenienti) ad arricchire di possibilità situazioni che altrimenti appaiono chiuse e immutabili.

A questo proposito afferma Bruscazioni:

“per intenderci: riflettiamo sul fatto che la maggior parte delle persone si ritroverà nei prossimi sei mesi, o nella peggiore delle ipotesi nei prossimi sei anni, con delle risposte che oggi non ha ed è un fatto che, alla luce di tali fattori, i problemi si risolvono: questi fattori imprevedibili sono gli intervenienti. Quindi è vero che i problemi ci sono e che con il ragionamento è possibile dimostrare che tali problemi sono di difficile soluzione; ma se il soggetto non alza mai la testa dai problemi non potrà mai cogliere le opportunità e le occasioni che si presentano, non potrà cioè considerare gli intervenienti.”⁸

Ancora una volta emerge un collegamento con la categoria problematicista del possibile che, nella prospettiva di Bertin, rappresenta l'orizzonte entro il quale si inserisce la progettualità (esistenziale e pedagogica) intesa come rifiuto dei dogmatismi deterministici e accettazione della sfida per il superamento dell'attuale e del dato di realtà. La progettualità deve essere quindi razionalmente aperta al possibile,

⁸ M. Bruscazioni in Bardi R., Lenzi C., Tolomelli A., *Kairos. Il senso del lavoro come strumento educativo. Atti del convegno*, Comunità montana Valle del Samoggia, Bologna, 2002, p. 61

ma deve anche prestare attenzione ai rischi di velleitarismo, da un lato, e di realismo sclerotizzante dall'altro. A questo proposito Bertin utilizza il riferimento al concetto di demonicità nietzscheana, a significare l'esigenza, di superare il dato reale per restituire valore alla direzione utopica e alla capacità creativa dell'individuo, opposta alle categorie del determinismo educativo.

La speranza deve quindi fondarsi sulla preliminare ricerca di senso esistenziale che l'individuo è chiamato a praticare attivamente in modo critico e personale.

Quest'ultima considerazione inserisce un elemento importante nella riflessione per approdare ad una metodologia pedagogicamente fondata del counseling: la speranza deve essere orientata dalla progettualità in direzione razionale se vuole (almeno parzialmente) salvaguardarsi dal rischio di cadere nei territori infidi del "disordine esistenziale" e rendere veramente praticabile il protagonismo, seppur limitato dai fattori esterni, del soggetto.

Per Brusaglioni è infatti fondamentale nel counseling aiutare il cliente ad investire, psicologicamente e progettualmente, sulle risorse che ha a disposizione, piuttosto che dilungarsi in un atteggiamento di recriminazione rispetto alle risorse e/o competenze al momento non disponibili. Tale capacità di investimento può assumere una rilevanza ancora maggiore se considerata abbinata al "demonismo" così come è inteso da Bertin sulla scorta di Nietzsche. La capacità individuale e di gruppo di "trasvalutare l'attuale in funzione del possibile" conduce la ricerca nei territori dell'utopia intesa come ipotesi sovversiva nei confronti dei condizionamenti culturali, del timore del differente, dell'omogeneizzazione massificante e inautentica. Essa diviene quindi un orizzonte entro il quale è possibile riaccende la capacità del soggetto anche di sperare, in modo critico e sperimentale, in possibilità e dimensioni esistenziali che non aveva ancora preso in considerazione o che aveva, con eccessiva prudenza, rimosso dal suo orizzonte.

Per questo motivo, nella pratica del counseling e.o., dopo la fase di costruzione di nuova pensabilità positiva del cliente, il processo si concentra sul reperimento delle risorse necessarie affinché la pensabilità possa diventare reale possibilità di cambiamento per il soggetto.

Innanzitutto vengono prese in considerazione le risorse interne del cliente al fine di mobilitarle per il raggiungimento degli scopi definiti nella fase precedenti come desiderio e pensabilità.

In questo senso il counselor aiuta il cliente a mobilitare tali energie (spesso quiescenti o non percepite) e ad identificare e depotenziare gli ostacoli personali interni (killer) che lo pongono in uno stato di stallo nonostante sia stata individuata una prospettiva auspicabile da perseguire. Il primo passo da compiere in questa direzione è certamente porsi, da parte del counselor, in una posizione di attenzione e valorizzazione degli aspetti positivi del soggetto e che sono stati individuati nella fase di ascolto come possibili risorse interne. Il counselor sottolinea e rimanda tali percezioni positive al soggetto, secondo una logica di feed-back e reimpostazione

originale della situazione atta a valorizzare gli aspetti di forza e prefigurando scenari di superamento degli ostacoli percepiti come insormontabili dal cliente.

Il "depotenziamento specifico dei problemi" che impediscono la realizzazione del desiderio, è senz'altro l'attività più delicata di questa fase.

Occorre pertanto che tali ostacoli vengano affrontati uno alla volta per evitare che il cliente rimanga sovrastato dalle proprie difficoltà e metta in atto atteggiamenti difensivi o ansiosi (anche perché tali problemi soggettive, proprio perché soggettivi, non possono essere rimossi e neppure è possibile convincere il cliente che non si tratti di reali difficoltà, pena la deriva manipolatoria o velleitaria del colloquio).

Il lavoro del counselor sarà perciò teso ad individuare il problema, ponendolo all'attenzione del cliente nei suoi tratti salienti. Tale operazione è particolarmente importante perché il soggetto "tende a nascondere o travestire i propri killer interni proponendo razionalizzazioni o para-interpretazioni allo scopo di fornire, un'immagine "migliore" di sé al counselor; le informazioni riguardo agli ostacoli vanno invece soppesate dal professionista che le organizzerà in forma di vere e proprie "ipotesi di lavoro", proponendole quindi esplicitamente al soggetto: "mi sembra che siamo di fronte a questa difficoltà [...], le propongo di riflettere su quest'ipotesi [...]". Una strategia efficace è quella di riproporre la lettura del killer in forma di "parabola": "le racconterò una storia. C'era una persona che [...]".

(S.Gheno, 2005, p. 158)

Obiettivo del counseling e di tutto il processo di S.E., lo ribadiamo, non è la soluzione dei problemi soggettivi del cliente, neppure l'indagine della loro natura recondita, né tanto meno la negazione ipocrita delle difficoltà insite nel rapporto con tali dinamiche, bensì il depotenziamento e l'aggiramento specifico di tali killer.

"Ciò significa che l'ostacolo va evidenziato nella sua specifica azione negativa, cioè compreso nelle caratteristiche e nelle modalità operative attraverso cui impedisce alla persona di raggiungere quel "qualcosa" di specifico che gli preme nell'area di empowerment presa in esame, e reso inoffensivo, di modo che, pur permanendo nel campo del soggetto, non continui a provocare impedimenti alla realizzazione del suo desiderio." (S.Gheno, 2005, p. 159)

Il counselor in questa fase principalmente sul *dekillering* e cioè applicando una serie di strategie atte ad evidenziare il problema e depotenziarlo per poi individuare possibili percorsi di aggiramento. La prima strategia consta nel portare alla consapevolezza del soggetto che la difficoltà si è formata e sviluppata nel tempo, in base a situazioni contingenti a cui egli ha fatto fronte sviluppando quel tipo di risposta, che però allo stato attuale magari non è più funzionale e può essere evitata in virtù delle nuove risorse e competenze acquisite della persona.

Un'altra strategia tende ad isolare l'ostacolo, definirne i confini e far notare al soggetto come tale elemento operi bloccando il soggetto e impedendogli di progredire. Di conseguenza si può razionalmente costituire un'alleanza col killer lasciandolo agire sul piano generale della personalità del soggetto (anche perché se una per-

sona è fatta così, probabilmente quella caratteristica fa' ormai parte della sua personalità...), ma gli si può impedire di agire sul desiderio specifico rispetto al quale si sta lavorando con l'empowerment.

In terza battuta il counselor può attivare un'operazione ermeneutica attraverso cui ristrutturare in un'altra prospettiva la situazione del cliente rispetto al killer, evidenziando soprattutto i punti di forza relativi esclusivamente al rapporto col killer in oggetto. Senza intaccare la struttura generale del sé della persona, si costruisce una prospettiva specifica da attivare per il desiderio che si vuole realizzare.

Il counselor inoltre, tenendo conto della sua lettura del contesto e in base alla sua esperienza e competenza acquisita, può agire in modo creativo per esempio "proponendo al cliente di far combattere la parte positiva e utile di sé contro quella negativa, ottenendone contingentemente la vittoria (è lecito barare per vincere!), in questo modo il soggetto può sperimentare una situazione di maggior benessere esistenziale; oppure procedere nell'esaltare esageratamente l'ostacolo fino alle conseguenze più estreme e irrealistiche, di modo che il soggetto ne possa sperimentare la sua stessa debolezza e inconsistenza; ancora, si può reagire all'ostacolo come se non ci fosse (qui il supporto processuale del consulente deve essere fortissimo!), anzi, come se esistesse la capacità contraria nella persona, di modo che essa possa sperimentare - anche solo temporaneamente - modalità ed emozioni diverse da quelle a cui, generalmente, l'ostacolo condanna." (S.Gheno, 2005, p. 160)

La prospettiva originale del S.E. all'interno di cui si muovono le strategie per affrontare i killer soggettivi, è quella di non porre in discussione i limiti esistenziali e psicologici del soggetto, ma di individuare traiettorie che eludano l'azione dei killer rendendoli così inerti nello specifico ambito in cui si sta tentando di intervenire.

Attivando tali strategie, progressivamente il soggetto elaborerà un vissuto che da un lato rappresenta una possibilità ripetibile per evitare l'azione del killer e, dall'altro, depotenzierà l'azione psicologica della difficoltà storica soggettiva che finirà per essere gradualmente ridotta ad una peculiare espressione della personalità del soggetto, magari ancora vissuta come dolorosa, ma non più così potente.

In generale, è importante ribadirlo, la funzione del counselor in questa fase consiste nell'aiutare il cliente nel cambiamento della prospettiva di lettura del rapporto tra risorse ed ostacoli, per mettere in evidenza la forza del soggetto e le sue possibilità di superamento dell'empasse.

Esistono poi risorse esterne, operanti nell'ambiente in cui opera il soggetto, spesso snobbate dal cliente, che possono divenire preziosi alleati per il processo di S.E..

E' importante che il cliente veda tali risorse e sia in grado di utilizzarle al meglio.

Elementi che possono rappresentare risorse esterne utilizzabili nel processo di self empowerment possono essere nuove informazioni, che permettono l'orientamento del soggetto verso nuove possibilità e insieme gli consentono di concretizzare il proprio desiderio; nuove competenze e strumenti per l'azione del soggetto; rapporti interpersonali con persone che fungono da sponsor o alleati per la realizza-

zione del desiderio; l'accesso informazioni, dati, competenze specifiche. E' inoltre importante che il soggetto sia sostenuto nei confronti di eventuali insuccessi o alle percezioni di insuccesso in particolare nelle prime fasi, quando sembra che, a fronte di tanta fatica, i risultati, siano minimi. (Cfr. S. Gheno, 2005)

2.4. La speriment-azione: una prova per il cambiamento

“La sperimentazione rappresenta; di fatto, la verifica concreta dell'esistenza di una nuova possibilità per sé.” (S. Gheno, 2005 p. 171)

Il modello del Self Empowerment rischierebbe di essere tacciato di velleitarismo se si limitasse ad agire in astratto, senza una reale capacità incisiva sulla realtà. Così, anche il counseling empowerment oriented non si esaurisce nel risveglio della capacità desiderante o nella costruzione di nuova pensabilità positiva per il soggetto, non si limita nemmeno al reperimento delle risorse che la persona può utilizzare per superare i propri blocchi individuali che impediscono il cambiamento. Tutto il lavoro svolto nei colloqui deve concretizzarsi in ipotesi che poi vanno verificate nel confronto con la prassi in modo che si trasformino in reali possibilità.

Per questo motivo a conclusione del processo viene proposta al cliente la speriment-azione (azione sperimentale di cambiamento) che rappresenta, contemporaneamente, la verifica della congruenza del processo stesso rispetto alla domanda originaria del cliente, e un “allenamento” di cambiamento per il soggetto rispetto alla nuova possibilità (o pluripossibilità) costruita. È fondamentale, onde evitare iniziali fallimenti delle speriment-azione che rischierebbero di compromettere l'intero processo messo in moto, che la speriment-azione proceda secondo un principio e prudenza. Inizialmente deve essere un atto semplice, che si collochi all'interno dello spazio di “sviluppo prossimale” del soggetto, per dirla con Vygotskij: deve cioè essere significativa almeno a livello simbolico, ma il soggetto deve percepirle il punto d'arrivo positivo sentendo al tempo stesso la cifra di sfida insita in essa nella consapevolezza di potercela effettivamente fare. E' fondamentale che il cliente riesca a portare a termine con successo la speriment-azione assegnata perché, contrariamente al senso comune, secondo l'empowerment si impara più dai successi che dai fallimenti. In questo caso il primo passaggio all'azione ha la funzione principale di mobilitare le energie interne della persona e di far prendere coscienza della vera natura del proprio desiderio. Successivamente le sperimentazioni avranno sempre più un carattere concreto, saranno sempre limitate nel tempo (in modo da poterne cogliere chiaramente gli esiti), ma con significato progressivamente più rilevante.

È il counselor stesso a dover progettare e proporre, a volte addirittura prescrivere, la speriment-azione al cliente almeno in prima battuta ed è importante che l'azione individuata (magari solo simbolica, limitata o parziale) venga suggerita subito dopo la formulazione della nuova pensabilità, in modo da fungere da rinforzo psicologico, con il suo successo, per la possibilità concreta di cambiamento.

In seguito le speriment-azioni possono avere un carattere analogico e più concreto

allo scopo di applicare al contesto concreto le risorse reperite dal soggetto e di sviluppare il senso di self-efficacy del cliente.

La progettazione e l'indicazione delle sperimentazioni è probabilmente la fase che esige la maggiore capacità da parte del counselor di sostenere il soggetto nel suo processo di empowerment. In questo caso la competenza del empowerment si esplicita nella capacità di individuare sperimentazioni efficaci partendo dall'esperienza del consulente, sviluppata attraverso la conoscenza di una pluralità di casi e di contesti, unita ad una specifica attenzione alla originalità della cliente presente.

“Per lo più le "piste" su cui indirizzare l'azione sperimentale del proprio cliente, sono reperite dal counselor attraverso una lettura attenta del materiale 'raccolto' nel corso del colloquio su desideri e killer (è infatti importante l'aggancio della sperimentazione all'esperienza vissuta dal soggetto, in modo da favorire la percezione di questi circa la sua utilità.” (S.Gheno, 2005, p. 173)

Inoltre la sperimentazione e l'elaborazione delle risorse interne del soggetto (per il dekiller) devono essere connesse in un circuito in cui la sperimentazione portata a termine con successo funzioni da catalizzatore delle risorse personali e il reperimento delle risorse interne diventi propulsivo all'azione sperimentale.

Ogni sperimentazione deve infine essere reversibile (nel senso che non deve portare a cambiamenti definitivi nella realtà del soggetto e quindi spesso viene esplicitata in contesti diversi da quello percepito come problematico) in osservanza del concetto base dall'apertura di possibilità secondo il S.E. che mira all'allargamento del repertorio comportamentale del soggetto, che il soggetto valuterà per approdare al cambiamento vero e proprio.

3. Considerazioni conclusive

“L'ipotesi di fondo è che il desiderio iniziale del cliente - espressione della struttura relazionale dell'individuo - sia innanzitutto quello di essere ascoltato, noi in questo modo dimostriamo il desiderio di ascoltarlo. L'incontro tra questi due desideri spesso produce un incremento dell'energia positiva che porta a individuare la strada dell'apertura di una nuova possibilità.” (S. Gheno, 2005, p. 187)

Il counselor è il regista del processo, ma è il cliente il vero protagonista del percorso di cambiamento che è chiamato a costruire nuove possibilità esistenziali per sé, entro le quali potrà scegliere per rendere concreto il cambiamento anelato. In questo il counseling empowerment oriented si configura come prassi maieutica, in cui il soggetto è accompagnato senza che il counselor si sostituisca a lui o gli sottragga il ruolo di protagonista.

Ciò non significa che nel colloquio di empowerment il livello di partecipazione del counselor non risulti peculiare rispetto ad altri approcci in cui il professionista deve mantenersi su un piano di neutralità. Infatti, il counselor di empowerment entra nel gioco della relazione come persona vera e può anche prendere una posizione in merito la direzione da intraprendere da parte del cliente.

“Questo porta delle implicazioni che riguardano l'approccio, direttivo o meno, nel colloquio da parte del counselor di empowerment. Rogers, fondatore della terapia centrata sul cliente, propugnava con forza il principio di non direttività nel colloquio. Dobbiamo però constatare che oggi, spesso, la non direttività viene intesa come atteggiamento di *laissez faire* nel colloquio, tanto che lo stesso Rogers preferisce parlare di colloquio centrato sulla persona invece che di colloquio non direttivo (Mucchielli, 1983). Come avevamo già anticipato in apertura, peraltro, noi riteniamo che questo orientamento non sia sempre pienamente coerente con l'approccio dell'empowerment.” (S. Gheno, 2005, p. 188)

Nel counseling si distinguono tendenzialmente uno stile di conduzione direttivo (in cui il counselor si pone come esperto e quindi è legittimato a dare "consigli" al cliente che però spesso, data l'asimmetria della relazione, sono vissuti come vere e proprie prescrizioni) ed uno alternativo non direttivo (di ispirazione rogersiana in cui per il counselor è vietato esprimere giudizi sulle tematiche proposte dal cliente). In questa bipolarità l'empowerment si introduce come terza via che prevede il counselor impegnato in una dimensione non tanto centrata sullo stile di conduzione quanto sul fine. Il fine del processo, secondo la metodologia del S.E., è l'apertura di nuova possibilità per il soggetto e a questo scopo il counselor è legittimato anche a utilizzare una modalità incisiva, forte che ponga sul tavolo il peso della sua autorevolezza.

“La questione della neutralità introduce un ulteriore tema: l'opportunità che il professionista - il counselor - nella relazione d'aiuto porti una posizione personale di neutralità nella partecipazione emotiva alla situazione vissuta dalla persona cliente, una sorta di "distacco professionale", che permetterebbe al consulente di osservare criticamente la relazione e di potervi intervenire in maniera tecnica.

Come se questo fosse mai davvero possibile, Rogers usa frequentemente il termine "empatia" per indicare un livello di comprensione dell'altro non legato alla sfera cognitivo-razionale, ma piuttosto a quella emotiva.

L'empatia creerebbe un legame che consente di condividere emozioni non proprie attraverso un'estensione della propria esperienza.” (S. Gheno, 2005, p. 189)

Nella prospettive del counseling e.o. l'empatia rappresenta quella dimensione in cui l'altro percepisce il coinvolgimento personale, sia in termini di partecipazione e di pathos, sia in termini di condivisione generale di una stessa realtà. E' proprio attraverso un'emozione che ci accomuna all'altro per quanto concerne la mancanza (Derrida sosteneva che la condizione umana si connota proprio per il perenne stato di mancanza...) che possiamo essere autorevoli, e quindi legittimati ad assumere uno stile comunicativo generativo e incisivo, e accompagnare il soggetto nel percorso di incontro e realizzazione dei propri desideri. E' in questo elemento forse che il tenore della comunicazione del colloquio di empowerment si caratterizza per la sua originalità: il livello della comunicazione non è mai teso a rassicurare o creare un clima di chiacchiera, ma la tensione è sempre rivolta alla novità, all'emersione

della forza della persone che a volte può assumere i toni della provocazione (in senso etimologico pro-vocare, chiamare fuori, chiamare verso).

D'altronde il cliente che arriva ad un colloquio di empowerment, sente un'esigenza forte anche se non chiara o esplicitamente espressa; il soggetto desidera raggiungere un risultato e, tendenzialmente, sa che questo approccio propone una dinamica forte e incisiva, ma, proprio perché si sente in una situazione di stallo o perché desidera realizzare un salto di qualità, è disposto a mettere in gioco la propria autenticità.

Al di là quindi delle considerazioni metodologiche, il counseling empowerment oriented intende aiutare la persona ad utilizzare al meglio le proprie risorse, attraverso una relazione che vada oltre la pura accoglienza del disagio e non si limiti alla consulenza tecnica svuotata di ogni affettività. Ciò che si persegue è quindi l'innovazione, l'esplorazione dell'inedito, del non dato, dell'inattuale (direbbe Bertin) perché il soggetto possa ritrovare il senso della propria progettazione esistenziale.

Bibliografia

Bertin G.M.& Contini M. (1983) *Costruire l'esistenza. Il riscatto della ragione educativa*, Armando, Roma.

Bertin G.M. (1974) *Educazione alla ragione*, Armando, Roma.

Bertolini P. (1988) *Pedagogia al limite*, La Nuova Italia, Scandicci.

Bruscaglioni M. & Gheno S. (2000) *Il gusto del potere*, FrancoAngeli, Milano.

Bruscaglioni M. (2005) *Per una Formazione vitalizzante*, FrancoAngeli, Milano.

Carkhuff R. (1987), *L'arte di aiutare* (manuale), Erickson, Trento.

Contini M. (2005) (a cura di), *Tra impegno e utopia. Ricordando Giovanni Maria Bertin*, CLUEB, Bologna.

Feltham C. e Dryden W. (1995), *Dizionario di counseling*, (a cura di) Edoardo Giusti, Sovera, Roma.

Francescato D. e Ghirelli G. (1988), *Fondamenti di psicologia di comunità*, NIS, Roma.

Francescato D. (1989), *Psicologia di comunità*, Feltrinelli, Milano.

- Geldard, K.; Geldard, David (2004) *Parlami, ti ascolto. Le abilità di counseling nella vita quotidiana*, Erickson, Trento.
- Ghenò S. (2005) *L'uso della forza*, FrancoAngeli, Milano.
- Heppner P. Poul (1990), *Pioneers in Counseling & Development*, American Association for Counseling and Development, Alexandria.
- Murgatroyd E. (1995), *Il Counseling nella relazione d'aiuto*, Sovera, Roma.
- Mucchielli R. (1994), *Apprendere il counseling*, Erickson, Trento.
- Margarone A. (1994), *Apprendere sperimentando*, NIS, Roma.
- Rogers, C. (1971) *La terapia centrata sul cliente*, Martinelli, Firenze.
- S.I.Co. News, N° 0/1/2 1998, Roma.
- Tosi D.J., Leclair S.W., Peters H.J. e Murphy M.A. (1987), *Theories and applications of counseling*, Charles Thomas publisher, Springfield.